

Le idee

Quelle generazioni cresciute pensando di avere solo diritti

Franco Cardini

In questi giorni, molti fra noi debbono passare più tempo del solito in casa. Qualcuno si organizzerà per continuare il suo abituale lavoro, se gli è possibile. *Continua a pag. 39*

Segue dalla prima

QUELLE GENERAZIONI CRESCIUTE PENSANDO DI AVERE SOLO DIRITTI

Franco Cardini

Qualcun altro cercherà di darsi ad attività varie per migliorare la condizione domestica o per scacciare la noia. Ci sarà chi scoprirà che, in fondo, questa è una buona occasione per conoscere meglio chi già dovremmo conoscere bene, i propri familiari: che si può anche reimpaginare che con al moglie, col marito, con i figli, è possibile parlare anche di cose che vadano al di là delle banalità quotidiane. D'accordo: c'è chi si sentirà un topo in gabbia e diventerà intrattabile; e chi si spaparanzierà a ingurgitare programmi di TV-spazzatura davanti al piccolo schermo. Magari però ci sarà anche qualcuno che si ricorderà della sua più o meno smilza bibliotechina domestica e andrà a ripescarci qualche libro.

La mia personale esperienza di semiottantenne "autoquarantenate" in un discreto appartamento di un condominio un tempo elegante, oggi un po' trascurato, ma in campagna tra il verde, non è per il momento delle migliori. Siamo a pochi giorni dalla "pubblica quarantena" stabilita per decreto governativo e già cominciano ad affiorare le vecchie tensioni domestiche, cui se ne aggiungono di nuove. La "malattia condominiale" (che è già derivata da quella "familiare"), secondo cui si parla solo per discutere, e non si sa discutere senza litigare, ha messo radici profonde nella nostra società. Se poi accendiamo la radio o ci mettiamo a scorrere i social, la musica è sempre quella, soprattutto quella: discussioni a non finire, specie con gli adolescenti che non capiscono perché ci si debba tappare in casa e si rifiutano di farlo. Si vuol evadere, torna l'antico adagio per cui se vuoi che un italiano faccia sul serio qualcosa devi proibirglielo. Tra i miei vicini di casa c'è gente che per decenni non ha mai messo - per dirne una

- piede in chiesa e che adesso se la prende con la Cei per le sue prudenziali misure restrittive in materia di frequentazione degli edifici di culto.

In altri termini, l'epidemia o comunque la "cosa" che viene definita così ci sta aiutando a scoprire un vecchio male forse non solo italiano, forse quanto meno occidentale, ma che nel nostro Paese picchia particolarmente duro: un individualismo spinto fino all'eccesso egoistico ed egocentrico, una carenza preoccupante di capacità di autodisciplinarsi, una caduta verticale del senso di comunità e di quello che per secoli si è definito il "pubblico bene". Pur di continuare a fare il proprio comodo, sia pure per piccole, meschine, inutili cose, si arriva a mettere a repentaglio la salute propria e altrui. Gli adolescenti, in particolare, sono un esempio tipico di questa malattia. Se a un bambino o a un adulto è relativamente facile far capire che certe cose in questo momento è meglio non farle, o comunque obbligarli ad astenersene, con un quattordici-diciasettenne si arriva spesso a sfiorare i limiti del dramma domestico. Ma in realtà il problema non riguarda solo gli adolescenti. È almeno dalla fine degli Anni Sessanta che le conseguenze del benessere e del consumismo (magari sopravvissute a se stesse anche quando le condizioni socioeconomiche erano cambiate) si sono sovrapposte alle parole d'ordine pseudopolitiche e pseudosociologiche del tipo "vietato-vietare" e "il-corpo-è-mio-e-me-lo-gestisco-io": che poteva sembrare anarchismo magari d'accatto o "marxismo immaginario", ma che in realtà era mancanza di senso di responsabilità sostenuto dalla certezza pratica dell'impunità o quasi, qualunque cosa si facesse.

L'orgia dell'irresponsabilità e del nichilismo pratico era del resto cominciata presto: e, sulle prime, era stata quasi

all'unanimità gabbellata come estensione dei principi democratici. Fino dagli Anni Cinquanta si era andata dilatando la cultura generalizzata dei "diritti" (di chiunque e di qualunque cosa: della donna, del bambino, degli ammalati, dei "diversi" degli animali, dell'ambiente, della natura...), il che sarebbe stato anche sacrosanto se gli fosse stata correttamente affiancata quella ("cattolica" o "mazziniana" che fosse": e magari, orrore!, perfino "fascista" oppure, raccapriccio!, addirittura "comunista") dei doveri: cioè di quel che nella stessa Italia, e poi nell'Italia unita per più di mezzo secolo si era insegnato - per quanto imperfettamente e spesso ipocritamente e in malafede - nelle famiglie, nella scuola, nelle parrocchie, sui posti di lavoro, nelle case del popolo. Sedicenne liceale a metà Anni Cinquanta, ricordo bene come si mettesse alla berlina come "fascista" chiunque osava parlare di disciplina o di doveri civici o di amor di patria. Poi è arrivato il resto: il Sessantotto, il Settantasette, le "pantere", e insieme anche la "neve" e le "pere", insomma la droga, e la pornografia spinta fino al degrado della dignità del corpo gabbellata come "libertà di esprimersi e di sperimentare". E si è arrivati al punto che i genitori hanno cominciato ad aver paura dei loro figli che crescevano o a farsi loro complici, che maestri e professori hanno cominciato a temere i loro allievi mentre scuola e famiglia, da alleate e collaboratrici, si trasformavano in avversarie e contendenti.

Ma la cosa più laida era un'altra: cioè che tutto ciò sembrava a molti il prezzo, magari alto, da pagare per una crescita della "libertà", della "democrazia". Non ci rendevamo conto, o non avevamo il coraggio di denunciare, che tutto ciò era invece uno sconcio privilegio.

Sissignori, cari genitori ed educatori che tanto male avete gestito al crescita

progressiva, da oltre mezzo secolo, di almeno due-tre generazioni. La cultura generalizzata del “vogliamo-tutto-e-subito”, quella in forza della quale le classi delle nostre scuole si sono riempite di marchingegni informatici sempre accesi e i nostri insegnanti si sono visti negare il diritto di sequestrarli per quanto ben consci ch’essi erano (sono) strumenti possenti di un pericoloso analfabetismo di ritorno, ci ha riempiti di beni di consumo costosissimi ma segno – e sovente status symbol – non d’eguaglianza, bensì di privilegio.

Chi ha spiegato ai nostri ragazzi viziati (che tali sono per colpa non di un loro vizio intrinseco, bensì della nostra pigrizia vigliacca) che in Afghanistan ci sono ragazzi che da più di mezzo secolo sono vissuti sotto i bombardamenti, che in Pa-

lestina esistono adolescenti che vivono sotto assedio, che in Africa bambini di pochi anni debbono fare ogni giorno chilometri per riempire luride taniche d’acqua potabile per la famiglia e ragazzini schiavizzati, obbligati a prostituirsi, imbacuccati in uniformi quasi militari e mandati a uccidere e a morire? Chi ha insegnato loro a farsi carico almeno un po’ de mali del mondo, anziché scimmiettare i loro familiari nell’attribuire i nostri nuovi mali ai “migranti”, ai “diversi”?

E allora, amici cari, chissà che la nuova peste che ci sta arrivando addosso, se davvero è tale (e probabilmente non lo è), non ci sia maestra di vita. Nel passato lo è stata, come per certi versi lo sono state le guerre. È doloroso ma necessario il dirlo. Passato il tempo della sofferenza e della paura, si viene invasi da una nuova

voglia di vivere e di fare. Dopo le epidemie, come dopo le guerre, le società civili tendono a rifiorire e presentano doti che magari nemmeno sospettavano di avere. E’ successo dopo il 1348 e dopo il 1630: perché non adesso, per quanto senza il Coronavirus è augurabile non sia né al Morte Nera, né la peste del Manzoni. Ma sarà un bene se le limitazioni e le privazioni imposte dalla necessità del momento ci aiuteranno a riscoprire l’auto-disciplina (che poi è la vera libertà, quella che insegna a governare se stessi), la solidarietà, il senso del limite e della misura. Magari usciremo da questo tunnel scoprendoci padri, madri, figli, politici, educatori, professionisti migliori; e imparando, dopo al cultura “dei diritti” e quella “delle libertà, un altro tipo di cultura che troppo finora ci è mancato. La cultura dei doveri comuni e del rispetto reciproco.

